COMMENTARII

I

VII Centenario del Vespro Siciliano

XI CONGRESSO DI STORIA DELLA CORONA D'ARAGONA

Palermo - Trapani - Erice, 25-29 Aprile 1982

Il Congresso Internazionale sulla società mediterranea all'epoca del Vespro, indetto sotto l'alto patronato del Re di Spagna, del Presidente della Repub-Repubblica Italiana, è stato realizzato sotto il patrocinio della Regione Siciliato il patrocinio della Regione Siciliana e del Consiglio Nazionale delle Ricerche e con la collaborazione della Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo, della Scuola Superiore di Archeologia e Civiltà Medioevali di Erice, della Focoltà di Lettere e Filosofia di Palermo, della Commission Permanente de los Congresos de Historia de la Corona de Aragón.

Le relazioni e le comunicazioni presentate nelle cinque intense giornate di lavoro hanno offerto ai partecipanti il meglio della storiografia contemporanea sulla società all'epoca del Vespro.

Le tesi più diverse o opposte si sono succedute in una atmosfera di sereno confronto, che è documento della maturità e della tolleranza degli storici e degli studiosi non solo d'Europa, ma di tutto il mondo.

In apertura, dopo il saluto e il discorso del Professor Francesco Giunta dell'Università di Palermo, si sono sentite le relazioni dei Professori Salvatore Tamontana e Vincenzo D'Alessandro, i quali hanno lumeggiato rispettivamente la Sicilia prima del Vespro e dopo il Vespro.

Tra le comunicazioni del primo giorno, tutte interessanti, ha suscitato particolare attenzione quella del Professore Ettore Paratore, che, latinista, tuttavia è riuscito a lumeggiare abilmente le risonanze che il Vespro siciliano ebbe nelle lettere e nelle arti del XIX secolo.

Anche i lavori del secondo e del terzo giorno si sono svolti nel Centro Congressi dell'Università di Palermo.

Poi il Congresso si è trasferito per un giorno all'Archivio di Stato di Trapani e l'ultimo giorno ad Erice nelle sedi del Centro di Cultura Scientifica «Ettore Majorana».

Tra i relatori e quanti hanno presentato comunicazioni sono i nomi degli storiografi di maggiore spicco del mondo, tra i quali ricordiamo: Alberto Boscolo dell'Università di Milano, che ha riferito su «Gli Svevi»; Juan Ainaud dell'Università Autonoma di Barcellona, il quale ha affrontato il problema dell'attività artistica nell'ambito mediterraneo; Deno Geneakoplos, della Yale University, che ha indirizzato la ricerca sulle popolazioni bizantine dell'Italia meridionale prima e durante il Vespro siciliano; Antonio Marongiu, dell'Università di Roma, che si è intrattenuto sulla nascita del Parlamen-

to siciliano; Alvaro Santamaria, della Università di Palma de Mallorca, il quale ha studiato i rapporti tra la Corona de Mallorca e la Corona de Aragón; Federico Udina dell'Archivio de la Corona de Aragón, che ha considerato il Vespro dal punto di vista degli aragonesi; Armando Saitta, che ha studiato il mito del Vespro nella storiografia moderna; Moncilo Spremic dell'Università di Belgrado, che ha presentato una comunicazione su «I Vespri Siciliani e i paesi balcanici».

Il 27 aprile, le relazioni hanno riguardato: «Le istituzioni» (relatore: Jesus Lalinde Abadia, dell'Università di Barcellona) o l'attività artistica in Sicilia, sulla quale ha riferito Ferdinando Bologna, dell'Università di Napoli; o, infine, gli aspetti socio-economici, sui quali riferiva Geo Pistarino della Università di Genova.

Né meno interessanti appaiono le comunicazioni in programma, quale quella su «Il carattere della politica estera di re Manfredi», dovuta a Iohannes Irmscher dell'Accademia di Wissenschaften della DDR o quella sul Vespro nella storiografia castigliana di Carlos Sáez dell'Università di Alcalá de Henares.

All'Archivio di Stato di Trapani si sono succedute comunicazioni di notevole interesse, quali, per citarne solo alcune, quella di Benedetto Patera, dell'Università di Palermo, su un affresco dell'età del Vespro a Marsala, o gli studi sulle fortificazioni dell'area nebrode-madonita di Camillo Filangeri, dell'Università di Palermo, o il prezioso saggio di Rafael Conde y Delgado de Molina su «Los Llull, comerciantes en Sicilia en el siglo XIII», o lo studio su Constituciones artesanales como fuente para la historia de la técnica» di Uta Lindgren dell'Università di Köln e München, o quello di Javier Serra della Università di Valencia sulla costituzione siciliana del 1285.

La giornata ericina ha visto il Congresso al lavoro in tre sezioni, che si sono alternate, con intensità di orari in tre sedi del Centro Ettore Majorana.

Anche ad Erice gli studi sono stati tanti e tali che si farebbe torto agli altri, se se ne ricordassero solo alcuni.

Quello che è opportuno rilevare è il grande senso di civismo, che ha animato tutti i relatori e gli intervenuti, sia che presentassero vistosi nomi spagnoli, sia che fossero francesi, sia che prospettassero tesi vicine agli aragonesi sia che studiassero il problema dal punto di vista degli angioini, sia che si chiamassero Carmen Battle o Antonio Borras o Juan Cabestani y Fort, oppure Georges Jehel o Beatrice Leroy o Christian Guilleré.

L'interesse dei vari interventi è stato il più ricco e il più vario, anche quando presentavano fatti in apparenza marginali, come quello su «Gli Aleramici di Saluzzo in Sicilia e in Sardegna ai margini della Guerra del Vespro» di Francesco Cesare Casula, dell'Università di Cagliari, oppure singoli documenti o, infine, studiavano gli echi del Vespro nella letteratura italiana come l'intervento di Pietro Mazzamuto dell'Università di Palermo, o la Sicilia e la guerra dei novanta anni (1282-1372) come l'intervento di Santi Correnti dell'Università di Catania, o «I Francescani e il Vespro», come l'intervento di Diego Ciccarelli dell'Università di Palermo.

L'attesa degli studiosi ora è rivolta alla pubblicazione degli atti del Congresso.

* * *

II

L'animazione culturale in Europa

Promosso dai Comuni di Castellabate, Vietri sul Mare, Montesarchio, in collaborazione con la Biblioteca Provinciale di Salerno, il Centro Studi Cilentani «Matteo Mazziotti», l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, la Casa d'Europa di San Marco di Castellabate, la Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, dall'8 al 14 giugno si è tenuto il 1° Convegno Internazionale di Studi sul tema «La animazione culturale in Europa».

Organizzatore e animatore del Convegno è stato Pietro Borraro, Direttore della Biblioteca Provinciale di Salerno, figura di rilievo della cultura nel nostro meridione, il quale più volte aveva dato prova, non solo delle sue spiccate capacità di organizzatore ma anche delle sue notevoli qualità di produttore di cultura.

La parte centrale del Convegno si è svolta presso l'Hotel Castelsandra, sede fra l'altro del Centro di Studi Cilentani «Matteo Mazziotti», in San Marco di Castellabate.

In apertura, tra gli altri, è stato letto il messaggio di adesione e buoni auspici a firma del Prof. Antonino Zichichi, Direttore del Centro di Cultura Scientifica «Ettore Majorana» di Erice.

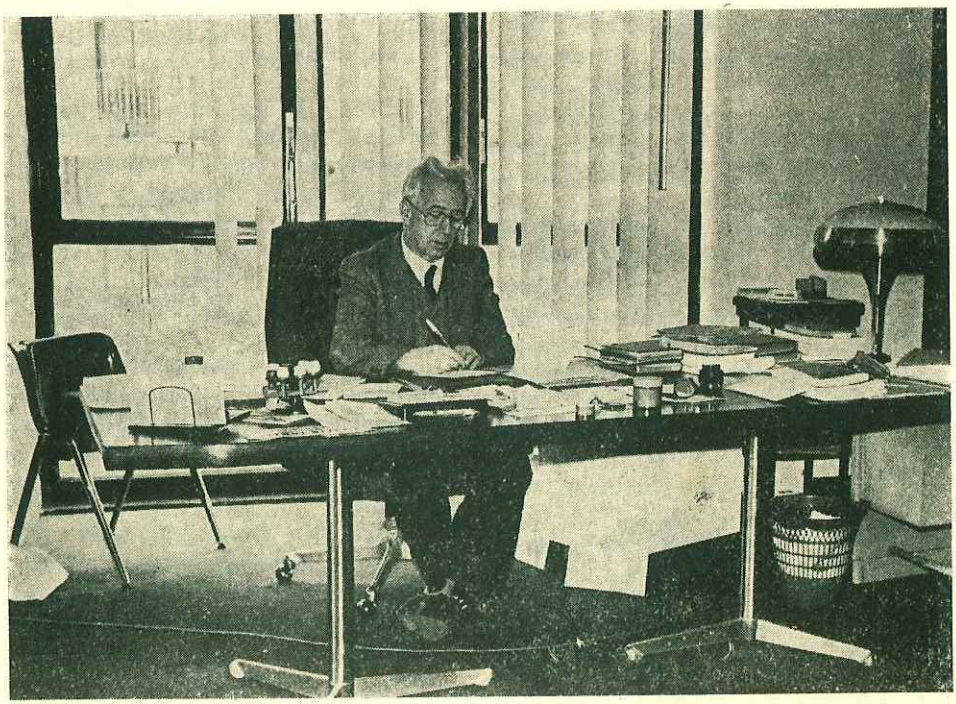
Convinto che la problematica della animazione culturale lievita a livello di opinione pubblica e circola nel tessuto sociale della Europa comunitaria, Pietro Borraro ha voluto raccogliere nel Cilento i massimi rappresentanti della cultura europea, taluni impegnati anche più volte in passato in responsabilità ministeriali quali: Salvatore Valitutti già Ministro della Pubblica Istruzione, Jacques Soustelle, già Ministro della Repubblica Francese, Gonzalo Fernandez De La Mora, già Ministro Segretario di Stato, in Spagna.

La presenza e gli interventi, ad esempio, di Vintilia Horia, della Università di Alcalá de Henares (Madrid), che ha parlato su «l'Europa tra Dante e Machiavelli»; di Italo De Feo, Presidente del Libero Sindacato degli Scrittori, che ha trattato di «Virgilio padre dell'Occidente» (dello stesso De Feo e di Folco Quilici è stato proiettato il film: «Virgilio: duemila anni»); di Mario Mirabella Roberti dell'Università di Trieste, che ha illustrato anche con la proiezione di diapositive «Le incisioni rupestri camune»; di Angelo Lipinsky, critico d'arte, che si è dedicato allo studio de «La pubblicistica sulle arti santuarie del medioevo quale contributo dell'ideale europeistico»; di Bartlomé Escandell, decano della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Alcalá de Henares, il quale ha posto in risalto la vocazione europea della Spagna; di Roberto Wis dell'Università di Helsinki; di Adhelaid Matter, dell'Università di Salerno, la quale ha intrattenuto i partecipanti sulle «Stratificazioni odoporiche nella letteratura tedesca»; di Tommaso Pisanti della Università di Salerno che ha messo a fronte il rinascimento italiano e la English Renaissance; di Elina Harma, dell'Università di Helsinki che ha riferito su che cosa si traduce dall'italiano al finnico; di David Nolan dell'University College Departemen of Italian di

Dublino, il quale ha trattato della dimensione europea degli scrittori irlandesi di questo secolo; di Gino Arrighi dell'Università di Pisa, al quale si è dovuta la relazione sulla interdisciplinarietà e collaborazione per lo studio delle scienze esatte nella Europa comunitaria; di Stefania Caprara, interessata agli aspetti della animazione artistica e culturale a Firenze; di Francesco Grisi, che si è intrattenuto sulla crisi dell'editoria; del saggista Peppino Pellegrino che ha presentato i filoni sotterranei di cultura europea in Sicilia; di Giuseppe Giangrande dell'Università di Londra, che ha prospettato gli aspetti della collaborazione europea nella filologia classica; di Renzo Frattarolo dell'Università di Roma, che ha trattato della Bibliografia tra cultura e scuola; di Luis Garcia Ejarque, Direttore del Servizio Bibliotecario Nazionale di Madrid, il quale ha prospettato la situazione dell'animazione culturale in Spagna; di Salvatore Fugaldi, Direttore della Biblioteca «Fardelliana» di Trapani, che ha presentato uno studio sulla «Biblioteconomia come presupposto del servizio bibliotecario»; di Luigi Firpo dell'Università di Torino, che ha parlato sulla deontologia della medicina medioevale: sono documento della importanza del Convegno.

Già le giornate del «Castelsandra» avevano dato la misura di ciò.

Tutti si erano resi conto del fatto che



Pietro Borraro, il bibliotecario che per la cultura ha donato anche la vita

quella Europa, la cui nascita in sede economica è tanto in crisi da farne prevedere la fine, la cui nascita in sede politica stenta a verificarsi per talune resistenze economiche, l'Europa di così difficile gestazione, è un fatto compiuto in sede culturale. Nonostante le naturali diversità di opinioni dei vari partecipanti, si respirava aria più che di tolleranza, di reciproca comprensione e di piena disponibilità alla collaborazione.

Questo è forse il bilancio che ognuno dei partecipanti può sottofirmare e che avrebbe potuto premiare l'opera preziosissima di Pietro Borraro.

Purtroppo, dopo le giornate conclusive a Vietri sul Mare e a Montesarchio dove sono stati realizzati: il Ciclo di invito alla ceramica e l'incontro culturale Italo-Finlandese, la giovane vita di Pietro Borraro è stata stroncata sulla via del ritorno, in un incidente stradale, insieme con quella della gentile consorte Adalgisa, della figlia Argentina, del suo promesso sposo Giovanni Striano, e di Gerd Enderud, la colta norvegese, venuta dalla terra dei fiordi a concludere la sua vita nel caldo Cilento, per amore della cultura.

* * *

In deroga alla consuetudine dei «Commentari» si pubblicano di seguito tre scritti a memoria dello scomparso Pietro Borraro, che questa rivista e la Biblioteca che la pubblica si ripromettono di onorare più compiutamente il prossimo anno, con la realizzazione di una attività culturale a Lui intitolata.

Pietro Borraro, apostolo di cultura

Tornava a notte avanzata in macchina verso la sua casa di Salerno, dopo otto giorni di un convegno culturale internazionale svoltosi a Castellabate; nell'auto c'erano con lui la moglie, la figliuola e il fidanzato di lei il quale stava al volante, e quinta una studiosa norvegese. Nella superstrada Avellino-Salerno, l'indomani mattina, fu ritrovata l'auto fracassata con cinque cadaveri. Così un'improvvisa tragedia privava il Mezzogiorno e l'Italia di uno dei più operosi ed entusiasti apostoli di cultura, Pietro Borraro, e della sua fida e intelligente collaboratrice, la moglie Adalgisa Cocchinoni Borraro. Il convegno da cui erano reduci aveva avuto per tema «L'animazione culturale in Europa»; e fu l'ultimo dei convegni promossi e organizzati da quell'infaticabile bibliotecario di provincia, il quale da Salerno, come prima dalla natia Caserta e poi da Potenza, riusciva a far giungere i propri appelli in Spagna e in Danimarca, in Francia e in Finlandia, in Svizzera e persino nella lontana Florida ancora cultrice di studi garibaldini.

Pietro Borraro era un credente: credente nella religione cattolica anzitutto, credente nella decenza della condotta, onde le sue ferme condanne della pornografia negli spettacoli, credente nella cultura quale mezzo di innalzamento morale, sicché egli voleva che le biblioteche fossero il cuore pulsante dei vari centri urbani o periferici; credente in quell'altro ideale che è soprattutto di cultura, l'unità europea, e perciò desideroso di stringere sempre più forti legami con i paesi cui la tradizione greco-latina è stata matrice di

quella spiritualità che tuttora li innalza e li accomuna.

A differenza dei credenti tiepidi o sfiduciati, Borraro era un entusiasta, si lanciava con fede in tutte le imprese e non paventava le disillusioni. Lo ricordiamo nel penultimo dei convegni di studio da lui organizzati, quello che si tenne a Vietri sul mare alla metà di questo aprile e che ebbe come tema «Un secolo d'Italia nella vita e nell'opera di Giuseppe Prezzolini»: tre giornate riuscitissime. E nella cronaca di quel convegno presentavamo l'organizzatore impareggiabile, lui, il direttore della Biblioteca Provinciale di Salerno, candido come i suoi capelli prematuramente incanutiti, l'uomo attivissimo, dallo sguardo così dolce e accattivante. E, due mesi dopo, quel luminoso sorriso era stroncato dalla inimmaginabile catastrofe. Borraro non aveva ancora compiuto 55 anni: era nato a Caserta nell'ottobre 1927.

Nel *Dizionario Biografico dei Meridionali* a cura di Raffaele Rubino (1974) c'è una succinta esposizione della molteplice e febbrile operosità di questo intellettuale anomalo, che non si limitò ad esaltare e promuovere le attività culturali della sua Terra di Lavoro, ma si prodigò per creare sempre più ricchi rapporti intellettuali tra le varie parti d'Italia e coltivò le lettere e gli studi umanistici non meno che la storia dell'arte e le ricerche archivistiche, e soprattutto seppe organizzare, con attività infaticabile e con l'aiuto di quella gentile e straordinaria creatura che gli fu consorte e che ne seguì il destino, quei congressi di cui sopravvive la documentazione negli atti a stampa oltre che negli animi di coloro che vi parteciparono. A Pietro Borraro si deve la valorizzazione del «borgo medioevale» di Caserta vecchia: egli amava raccontare che quello era il regalo di nozze che lui, giovine non ricco, aveva potuto fare alla sua Adalgisa. Creò biblioteche in varie località maggiori e minori, da quella che trovò posto nella Reggia di Caserta alle altre numerose, alcune episcopali (p. es. a Sant'Agata dei Goti), altre popolari.

E, prima che dalla sua Caserta la vita lo portasse a dirigere la biblioteca di Salerno, egli fu direttore di biblioteca a Potenza e spese una vasta attività anche in Lucania e nelle vicine Puglie. La varietà dei suoi interessi è attestata dalla sua partecipazione, ma non già puramente nominale bensì fervidamente attiva, a enti così diversi come la Dante, il Touring Club, il Centro nazionale di studi napoleonici e di storia dell'Elba, l'Istituto italiano per la storia dei castelli, il Centro di studi meridionalistici «Giustino Fortunato» in Rionero del Volture, e non ne abbiamo menzionato che una piccola parte.

All'attività giornalistica, che dimenticavamo di citare, egli diede pure costante contributo, ed era membro dell'Unione stampa cattolica e della Unione stampa turistica. Molte pagine di lui si potrebbero raccogliere, e specialmente le monografie e conferenze (dallo studio sul cardinale Alfonso Capecelatro alla conferenza sull'*Attualità di Ulisse*, alla sua rilettura del Tansillo, all'esame della tradizione unitaria italiana da Dante a Mazzini) e tra questa cinquantina di pubblicazioni molte sarebbero da salvare e da far rileggere. Si tratta, in generale, di scritti brevi: mancò a Borraro, in tanta febbrile attività, la quiete necessaria per scrivere un libro unitario, organico e pondera-

to, ma egli non sapeva star quieto, avrebbe considerato un peccato di egoismo il concedersi un troppo prolungato ozio letterario, e gli fu negato di giungere alla vecchiezza, alla serena e pacata vecchiezza, per dare la misura di sé con pagine definitive.

Ora che la sua presenza fisica è venuta meno, che non ricevo più i suoi espressi e le sue telefonate, che non lo ascolteremo più quale sobrio ed elegante oratore; soltanto nelle sue pagine e nelle documentazioni dei tanti congressi da lui diretti possiamo ritrovare la sua presenza viva. Ricorderemo le iniziative più riuscite, la mostra nazionale del '61 (che si tenne nella Reggia di Caserta) sul Risorgimento in Terra di Lavoro, il congresso dantesco poco dopo, il congresso del 1966 sul «contributo di Capua alla vita religiosa e culturale del Meridione»; e giù giù fino al congresso salernitano dedicato al Manzoni nel 1974 (e il volume si apre con ritratto di Cesare Angelini il quale, novantenne, non potè intervenire) e all'altro del 1977 dedicato a Manara Valgimigli nel centenario della nascita e poi al già ricordato convegno di Vietri su Prezzolini; e anche le sue brevi pagine introduttive ai volumi dagli atti sono da rileggere.

Aveva avuto taluni autorevoli riconoscimenti, due medaglie d'argento come benemerito della cultura, poi la medaglia d'oro ai benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte, nonché la medaglia d'oro del Senato e di «Italia '61». Ma ci voleva il suo indomito carattere per lottare senza scoraggiarsi contro gli ostacoli, le incomprensioni, le astuzie, il disamore di quanti non sono capaci di intendere il valore di queste manifestazioni di vita spirituale; e non si arrendeva di fronte alla burocrazia, ai formalismi della legge scritta, all'apatia di amministrazioni pubbliche che magari chiedevano a che servono i convegni culturali; e non senza intima pena, che non dava a vedere, lottava contro la pigrizia renitente e inconcludente.

Tale essendo, Pietro Borruso avrà, speriamo, un posto nella memoria e nel cuore di coloro che, dalle più varie città d'Italia o da lontani paesi stranieri, furono più volte da lui convocati a portare i contributi del loro sapere alla edificazione di quella comunità spirituale in cui noi, quanti siamo credenti nel vero e nel bene, ci riconosciamo. Agli amici di Terra di Lavoro chiediamo però che il ricordo di così nobile spirito sia affidato non solo ai sentimenti dei pochi non immemori, ma a qualche pubblicazione duratura. Più che le nostre povere parole di commemorazione e di compianto varranno le pagine scritte da lui, da Borraro, e noi facciamo appello agli editori più giovani e animosi, a Peppino Pellegrino, a Mario Congedo, a Giuseppe Gesualdi, a chi di essi avrà più coraggio e più slancio, perché venga pubblicata, non oltre un anno dalla tragica fine di Pietro Borraro, una raccolta dei suoi principali scritti. Certamente, ad aiutare all'impresa, uomini come monsignor Marcora, come Italo de Féo, come Mario Sansone e Vittorio Vettori e Francesco Grisi, vorranno raccogliere questa esortazione.

Essa ci sembra venire anche dall'ultima epigrafe dettata da Borraro per la lapide scoperta il 6 giugno ultimo sull'Hotel Castelsandra a S. Marco di Castellabate: «Perché l'Europa / al di là delle frontiere / trovi coesione / nella unità-molteplicità del sapere / ispiri l'iniziativa dei popoli / oggi /

al «Castelsandra» / cittadini europei / discettano / sull'animazione culturale».

Anche a chi prova una invincibile repulsione pei neologismi «animatore culturale», «animazione culturale», creati da certi pedagogisti e divenuti moneta d'uso nelle mani di troppi noti agio-prop, l'appello che proviene da una pura e nobile coscienza suona puro ed alto come un richiamo al dovere. Non dimentichiamo che esso provenne da un nobile cuore quale quello di Pietro Borraro.

Vittorio Enzo Alfieri

Lettera mai spedita: a Pietro Borraro

Caro Pietro,
avrei dovuto scriverTi ieri; ma ho rimandato ad oggi.

Desideravo ringraziarTi dell'invito a partecipare al I Convegno Internazionale su l'animazione culturale in Europa, vissuto a Castellabate, nel magnifico salone dei convegni del Castelsandra, dal 6 all'11 giugno; per ringraziarTi delle giornate serene che mi hai offerto, degli incontri tanto eccellenti quanto mai sperati che mi hai donato.

Tu mi hai chiesto di seguirTi a Vietri per il seguito del Convegno. Ho rifiutato con dispiacere, poiché avevo precedenti impegni a Trapani per la Biblioteca e la Rivista. Se fossi venuto con Te, forse mi avresti ospitato sulla macchina dell'ultimo viaggio Tuo, di Adalgisa, la Tua gentile Consorte, di Argentina, la Tua cara figiola, di Giovanni Striano, il Suo fidanzato. Forse avrei preso il posto della gentile Amica Gerd Enderud che dal Nord d'Europa è venuta a rinsaldare i vincoli culturali con questo Sud mediterraneo a costo della Sua vita.

Ma a me non è stato dato di chiudere questo periodo terreno con Te.

Forse dovrò ancora lottare, Dio solo sa quanto, per la biblioteca, strumento di libertà e di crescita per l'uomo, nella quale credo, nella quale credevi.

Durante il Convegno, nella sala del Casteldaccia e, poi, nella sala studio del Museo di Paestum e, poi, a Velia ho avuto la certezza — e di questo massimamente ringrazio — che quella Europa che stenta a nascere sul piano mercantile (perché l'anima del mercante, ammesso che esista, non porta ad aggregazioni) e sul piano politico (perché i politici assommano all'indicibile anima dei mercanti le proprie presunzioni ed ambizioni senza riscontro), quell'Europa, dicevo, era già nata sul piano della cultura, che aggrega gli uomini, perché espressione dello spirito umano.

Al Convegno c'era l'Europa dei cattedratici, degli studiosi, dei poeti, dei pochi politici (anche a livello di già ministri) che sono anzitutto uomini di cultura: parlavamo ciascuno nella nostra lingua, tranne coloro che avevano voluto onorare la nostra Patria anche parlando la nostra lingua: ci siamo capiti.

Ti avevo visto più volte stanco, quando al mattino, sempre puntuale, eri presente, prima dell'inizio dei lavori, dopo aver battuto a macchina tutta la notte: Ti avevo sollecitato a riguardarTi, come fa colui che sa soltanto predicare bene. Il pudore, di fronte al Tuo sacrificio assoluto, mi fa tace-

re l'ultima parte della precedente frase fatta.

Oggi stesso scrivo a Lucca, al caro professore Arrighi, il quale mi ha comunicato che ha già pronto un saggio per la rivista; ho scritto già o scriverò agli amici che mi hai donato: a Italo De Feo, a Francesco Grisi, a Virginia Carini Dainotti, a Mario Mirabella Roberti, ad Angelo Lipinsky, a Roberto Wis, a Giuseppe Giangrande, a Vintila Horia, a Renzo Frattarolo, a Don Louis Garcia Ejarque e a tanti altri che ci hanno donato le loro relazioni ed i loro interventi e la certezza che l'Europa della cultura è. Con tutti parlerò di Te: perché Tu sei la certezza dell'amicizia e dell'amore: e senza l'uno e l'altra non ci può essere Europa, né mondo.

Non ho scritto ai Tuoi figli sopravvissuti: a Mario, a Rosaura, al più giovane: Giovanni. Tu solo puoi parlare con loro ancora: puoi dire quanto fascino abbia la vita e quella del giornalista cattolico e quella del bibliotecario al servizio della cultura, del genitore, dello sposo, dell'uomo al servizio degli uomini. Guidali Tu, che puoi, al di là di questa nostra contingenza, nell'assoluto che è tuo, perché essi possano ripercorrere la Tua via e dare di più, anche se riconosco che ciò non è possibile non per loro statura ma a causa della Tua statura che nessuno di noi raggiungerà mai.

Con la Tua amata Adalgisa, con la tenera Argentina, con Giovanni il Suo promesso sposo, perdona questa lettera non spedita, che intendo rendere di pubblica ragione a ricordo della vita che Tu hai speso per gli altri. Quale progetto migliore per l'Uomo?

Trapani, 16 Giugno 1982

Salvatore Fugaldi

L'umanità di Pietro Borraro, eroe della cultura del Meridione

Dinnanzi al fenomeno della morte - specie nel caso di una morte tragica e dolorosa come quella che il 15 giugno 1982 ha funestato il mondo della cultura campana, e non soltanto campana - è abitudine universalemente diffusa, sotto la spinta della commozione, dei rimorsi, del sincero desiderio di testimoniare la propria solidarietà ai congiunti, ma anche per effetto della comune ipocrisia che nasce dalle convenzioni sociali, enfatizzare con parole più o meno ispirate, talvolta oltrepassanti i confini del buon gusto e spesso al di là di ogni rispetto per la realtà oggettiva, le qualità personali dello scomparso, sottacendone con calcolato pudore i comuni limiti e le carenze discendenti dall'umana fragilità ed imperfezione.

Capita talvolta, però, che questa regola così generale venga parzialmente infranta, se non capovolta, dalla statura e dall'eccezionalità umana e morale del personaggio che si tenta di commemorare. Allora le parole, le immagini rievocative, la fantasia stessa di chi parla, i discorsi più o meno improvvisati, anche quelli di persone che dello scomparso avevano una conoscenza più che superficiale, sembrano beffarsi dell'indubbia sincerità dell'oratore ed appaiono del tutto inadeguati ad esprimere compiutamente il senso della perdita e le molteplici qualità del defunto. Se poi lo scomparso si chiama-

va Pietro Borraro, di professione bibliotecario, ma uomo di vastissimi meriti nel campo dell'animazione culturale, organizzatore infaticabile di iniziative che hanno dato lustro a molte località della Campania e della Basilicata, umanista e studioso cattolico, testimone e missionario della cultura italiana fino al sacrificio della sua stessa vita, allora il compito di trovare le espressioni commemorative adatte va quasi oltre le comuni capacità di tutti noi.

Solo se volessimo infatti riassumere i vari meriti culturali del nostro personaggio e dare un'idea più che approssimativa dei suoi contributi di studioso e di ricercatore, se tentassimo di dare un'idea soltanto sommaria delle decine di manifestazioni collettive — «incontri culturali», convegni e seminari di studi dedicati agli argomenti ed ai personaggi più disparati della cultura nazionale e regionale, mostre, conferenze, ecc. —, tutte organizzate e realizzate in un combattimento continuo contro incomprensioni e difficoltà di ogni sorta, nonché enumerare le benemerenze ricevute nell'arco di un tretennio, ci arresteremo sbigottiti davanti ad un imponente curriculum, per sintetizzare il quale non basterebbero pagine su pagine...

Ma, anche se sarà impossibile non ricorrervi di continuo, non è dei meriti culturali di Pietro Borraro che vorrei parlare in questa sede: altri personaggi della cultura italiana, ben più qualificati dello scrivente, dovranno assumersene l'obbligo, e credo lo stiano facendo. A titolo di tardiva riconoscenza per la stima e la fraterna cordialità ricevute dallo scomparso nel corso dei cinque mesi o poco più della nostra collaborazione alla Biblioteca di Salerno, il compito che vorrei imporre a me stesso, nonostante gli evidenti limiti della mia penna, discende dal desiderio di unire la mia modesta voce a quelle, ben più autorevoli, che nei giorni immediatamente successivi al tragico incidente del 15 giugno — e mi riferisco in special modo alle toccanti commemorazioni tenute in onore delle vittime da monsignor Carlo Marcora, venuto apposta dall'Ambrosiana per officiare il rito funebre, e dall'On. Michele Pinto, uomo politico salernitano e amico della famiglia Borraro — hanno sottolineato le qualità umane e morali del nostro personaggio, quelle sue peculiari caratteristiche psicologiche e comportamentali che ho avuto modo di riconoscere e di apprezzare personalmente — forse, e lo ammetto con sincero rammarico, non nella misura che esse avrebbero meritato — nel corso dei pochi mesi della nostra collaborazione. In verità, e spero di poterne dare una vivida dimostrazione, le qualità personali del professor Pietro Borraro erano realmente straordinarie e ne facevano un personaggio davvero unico nel panorama biografico della cultura italiana.

La caratteristica che più mi colpiva nel suo modo di fare, quella che osservavo continuamente con un misto di invidia e di sincera ammirazione, era non tanto il suo profondo ed inalterabile senso dell'amicizia, quanto piuttosto la sua straordinaria facilità di stabilire con chiunque, in pochi secondi, i rapporti umani più cordiali ed amichevoli. Bastava una rapida presentazione, una stretta di mano, ed il nuovo arrivato aveva subito l'impressione di far parte da sempre della cerchia dei suoi amici più intimi. Raramente queste conoscenze improvvisate, queste amicizie appena iniziate, non venivano

sottolineate con un enfatico abbraccio ed un paio di baci sulle guance! E mai, credo, mi è capitato di vedere l'incontro tra Pietro Borraro con una persona di sua conoscenza, che non fosse resa gradevolmente spettacolare dal suono dei baci e dal più entusiastico degli abbracci! Sì, da questo punto di vista, il mio povero direttore era un personaggio unico!...

Spesso, spinto dall'entusiasmo per la collaborazione che riceveva o per qualcosa che gli sembrava particolarmente riuscito nel corso della preparazione di una delle sue fatiche intellettuali, egli si alzava e correva ad abbracciare l'interlocutore sommergendolo di ditirambici complimenti! Era, insomma, l'uomo dei sorrisi e degli abbracci, e ne distribuiva con candore, senza economia, a vecchi amici come a persone conosciute un momento prima. Tutto qui, in fondo, il segreto che gli aveva permesso di stringere le amicizie più disparate, con intellettuali di ogni parte del mondo. Non v'era scozzese o spagnolo, finlandese o jugoslavo, non v'era straniero proveniente da popoli noti per il loro temperamento freddo o diffidente, che non venisse conquistato da quel vulcano di cordiale affettuosità che era Pietro Borraro!

Ho detto che osservavo con un misto di invidia e di sincera ammirazione questo modo straordinariamente estroverso di trattare gli altri. In verità, per un temperamento timido ed introverso come quello dello scrivente, incapace di stringere una nuova amicizia senza un torturante periodo di iniziale imbarazzo, tanto raggiante naturalezza di comportamento verso gli estranei e verso gli amici, questo autentico «genio dell'amicizia» come spesso lo definivo, era per me motivo di continuo stupore e mi induceva talvolta, forse per spontanea reazione, a qualche annotazione volutamente sarcastica. Sbagliavo, probabilmente — e non solo in termini etici — nel dirgli talvolta, sogghignando, che questo suo modo di sommergere le persone sotto un mare di entusiastici apprezzamenti, rappresentava in realtà un calcolato mezzo per meglio predisporre lo spirito degli altri ad aiutarlo (cosa che infatti gli riusciva benissimo) nelle mille difficoltà emergenti dalla pratica realizzazione delle manifestazioni culturali che costituivano lo scopo principale della sua esistenza. Ora, considerando la statura morale del personaggio e l'insieme dell'immagine che posso ricostruire di lui, credo piuttosto che la pulsione primaria operante alla base del suo «genio dell'amicizia» derivasse piuttosto da un bisogno autenticamente cristiano del suo animo di gratificare, esaltandolo oltre misura con gesti e parole, lo spirito dei suoi simili, in un genuino anelito di fratellanza e di bontà; anche se non è sbagliato supporre che questo anelito fraterno verso gli altri si mescolasse, in ugual misura a quella lungimirante manovra di strumentalizzazione dell'altrui disponibilità che spesso scherzosamente gli rimproveravo. La parola «strumentalizzazione» può forse apparire antipatica e dissonante in questa sede, ma devo subito chiarire che essa va intesa nel senso migliore della parola. Pietro Borraro, infatti, era assolutamente incapace di pensare all'esistenza in termine di interesse personale: questa era un'altra delle sue insolite qualità che ne facevano una persona unica ed eticamente al di sopra della norma.

Tutto il suo io e la sua ragione di essere, tutti i suoi pensieri — tranne

quelli doverosamente dedicati agli amici che a lui si rivolgevano ed ai suoi familiari, per i quali egli era, a quanto mi risulta con certezza, il migliore dei mariti e il più affettuoso dei padri — venivano quotidianamente indirizzati verso la cultura e la sua diffusione, idealmente considerata quale mezzo primario per l'elevazione etica e spirituale degli individui, o meglio, come egli stesso diceva, strumento indispensabile per «formare l'uomo».

Nel suo pensiero, la cultura era tutto, era l'uomo stesso inteso nelle caratteristiche migliori e più peculiari della sua specie. Il «fatti non foste a viver come bestie, ma per seguir virtute e conoscenza» del sommo Poeta, sarebbe forse la migliore epigrafe da collocare sulla sua tomba.

Una sera di aprile, mentre in una sala del Comune di Vietri sul Mare eravamo immersi fino al collo nei lavori per l'organizzazione del convegno sui cento anni di Giuseppe Prezzolini, gli chiesi all'improvviso, visto che non facevamo che parlarne, che cosa realmente significasse per lui la parola «cultura». La mia domanda non era oziosa: intendevo, infatti, mietere un po' di bella figura proponendo una mia definizione, piuttosto sofisticata, del concetto di questione. «La cultura è..., è l'uomo stesso», mi rispose egli dopo un breve attimo di perplessità. A distanza di tempo, capisco che quell'attimo di incertezza e di apparente mancanza di raffinaetzza concettuale, furono certamente causate dall'impossibilità di imbastire, su due piedi, una definizione elaborata di un qualcosa che, per lui, da sempre faceva parte *naturale* della esistenza. Per Borraro, la cultura si identificava con la vita stessa, era il *tutto* di cui è quasi impossibile declamare una corretta definizione filosofica. Chiedergli cosa fosse la cultura, era più o meno come chiedere ad un biologo cos'è la vita o ad uno psicanalista cos'è il pensiero...

E dell'equazione cultura = vita, io credo si abbia una dimostrazione evidente nel tipo di attività intellettuale che Pietro Borraro predilegeva: gli incontri culturali, come già ricordato, e i convegni di studi su vari temi che vedevano la partecipazione di studiosi di ogni parte d'Italia e d'Europa. Da quanto ho potuto intuire nel poco tempo della nostra collaborazione, per Pietro Borraro il significato più autentico che egli attribuiva alle funzioni della «cultura», trascendeva di gran lunga la mera acquisizione di un gruppo di conoscenze didattiche, mentre la diffusione della stessa andava ben oltre la semplice offerta di strumenti atti a potenziare l'informazione o a stimolare una silenziosa meditazione sulle pagine di un libro di biblioteca. La cultura, come il mio povero direttore sicuramente la concepiva, era soprattutto il supremo momento dell'incontro tra due o più intelligenze ,lo scambio osmotico tra il pensiero di varie persone affidato al magico strumento della parola... Era infine quell'affratellamento psicologico e intellettuale che, nella sede di un congresso o di un seminario di studi, veniva innescato dall'abilità dell'organizzatore della manifestazione. Il tutto, poi, mediante la pubblicazione dei vari interventi nel volume degli atti, doveva servire come nutrimento intellettuale e spirituale del popolo, come contributo alla ventura apparizione di quell'«Homo super-sapiens» che è di sicuro nei sogni di molti idealisti amanti della cultura.

E per il trionfo della dea cultura,

nessun sacrificio doveva sembrargli troppo grande. A questo fine, che nella sua mente pareva risplendere di una luce mistica e quasi surreale, Pietro Borraro era pronto a sacrificare tutte le sue energie e quelle di coloro che incautamente gli offrivano la loro collaborazione. L'espressione «strumentalizzazione culturale» degli altri, anche se poco gradevole, rende molto bene questa caratteristica del personaggio, come ben sanno coloro che hanno lavorato con lui. Molto spesso, scherzando — ma non troppo —, gli dicevo che egli possedeva la struttura psicologica del grande conquistatore militare, che per conseguire una vittoria strategicamente importante, sacrifica senza inibizioni di sorta se stesso ed i suoi soldati, con la coscienza di aver fatto soltanto il suo dovere. Sorridendo, egli era costretto a darmi ragione, ma aggiungeva che il fine cui tendevano tante fatiche, ossia l'elvazione dello uomo, era troppo nobile ed importante per non giustificare questo modo di agire. Machiavelli applicato dunque alla cultura! Se non altro, questo mi sembra un fatto abbastanza originale, almeno in relazione all'uso ed all'abuso che è stato finora fatto degli insegnamenti dell'illustre fiorentino...

Dunque, la cordialità umana ed il genio dell'amicizia, il disinteresse assoluto, e l'amore incommensurabile per la cultura fino al sacrificio di sé stesso; ed infine, una elevata correttezza e signorilità di comportamento verso coloro — in verità molto pochi — che ne facevano talvolta bersaglio di pettegolezzi malevoli o di autentiche sgarbatezze. Di tutte queste qualità, la ultima fu quella che richiamò le mie critiche più sincere, causa l'ottica diversa con cui giudicavamo l'eticità dei rapporti interpersonali. Non condividevo affatto, in altri termini, il rispetto convinto verso ogni genere di opinioni altrui che egli si imponeva per principio e la sua mitezza di gentiluomo nei confronti di chi, a parer mio, meritava un comportamento assai meno conciliante.

Non molti anni fa, un certo Angelo Trimarco, giornalista dell'estinto quotidiano napoletano «Il Roma», lo attaccò con durezza e cattiveria nel corso di un articolo pubblicato sul suo giornale. Prendendo a pretesto la mancata apertura al pubblico della Biblioteca Provinciale di Salerno — dovuta, ad onor del vero, non all'incapacità del direttore, bensì ad una complessa questione di protezione antincendio tuttora non risolta —, l'articolo suonava ignobilmente sarcastico nei confronti dell'uomo Borraro, configurandosi in un attacco personale e gratuito allo studioso di parte cattolica, del quale lo autore cercava di ridicolizzare con evidente malevolenza, quella «pruderie» che aveva indotto il nostro studioso, qualche tempo prima, a chiedere alla autorità giudiziaria il sequestro del film «Novecento» del regista Bertolucci.

A quell'epoca telefonai a Borraro — egli non era ancora il mio direttore —, incitandolo a rispondere con veemenza all'attacco, aggiungendo che questa mi pareva un'eccellente occasione per muovere, per iscritto e pubblicamente, un bell'attacco contro quell'ondata di irritante volgarità che, emergendo dalle fogne dello spirito umano grazie anche alla complicità della parte più ambigua dei nostri intellettuali, santifica il malcostume attraverso l'esaltazione sempre più sfacciata dei disvalori del sesso e della violenza. Questo signor

Trimarco, gli dissi, sembra avercela con Lei soprattutto per la faccenda del sequestro del film di Bertolucci. Bene, ciò significa che costui, tramite il solito pretestuoso discorso della «libertà artistica», sembra rivelarsi, anche se solo indirettamente, come uno dei tanti paladini-difensori di quell'ondata di volgarità spiritualmente degradante e culturalmente regressiva che da anni, dalle locandine cinematografiche alle testate dei giornali pornografici, ci assedia da ogni parte con lo scopo evidente di rimbambirci e di decondizionarci moralmente per farci accettare con indifferenza i lati più bassi della natura umana. Scriva pertanto, concludevo, che è molto improbabile che un individuo di questo genere possa realmente preoccuparsi, come scrive ipocritamente nel suo articolo, della «produzione del sapere», della «ristrutturazione dei servizi culturali» e della loro «disseminazione» sul territorio che la mancata apertura al pubblico della Biblioteca da Lei diretta avrebbe impedito o ritardato!...

Ma l'occasione andò sprecata. La lettera che Borraro inviò qualche tempo dopo al direttore de «Il Roma» in risposta all'ignobile attacco subìto, pareva uscita dalla penna di un gentiluomo del secolo scorso: era un capolavoro di prosa giocato su toni garbati e signorili, del tutto privo di quel minimo di violenza verbale o di sarcasmo che l'attacco ricevuto avrebbe invece meritato!

No, non era particolarmente coraggioso il mio povero direttore, se con coraggio si intende l'orgogliosa mancanza di rispetto verso le idee altrui e la tendenza a farsi trascinare dall'indignazione o dal risentimento. In questo, egli era troppo gentiluomo per mettersi sullo stesso piano dell'avversario e lasciarsi trasportare nelle paludi della polemica. Cristiano nel senso migliore della parola, era probabilmente convinto che l'avversario andasse affrontato con la gentilezza, disarmato con la bontà e conquistato dal suo innato candore. In cinque mesi alla Biblioteca Provinciale di Salerno, non mi è mai capitato di vederlo trattare qualcuno dei subalterni con autorità o con durezza, anche nel caso delle più notevoli mancanze. Inutilmente gli facevo presente che mitezza e gentilezza, in un mondo che pareva avviato allo sfacelo di tutti i valori morali ed al culto della bassezza psico-evolutiva, rappresentavano la migliore complicità con questo fenomeno degradante, e che non credevo bastasse l'alternativa dell'offerta, anche se massiccia, di «cultura» per pareggiare la situazione. La sua formazione cattolica, il suo animo mite, il rispetto cristiano che egli nutriva verso l'uomo, gli facevano apparire inaccettabile ogni forma di intolleranza o di violenza intellettuale.

Così, un po' per l'incompatibilità delle nostre idee, un po' perché stanco delle sue continue richieste di collaborazioni ed esasperato dal disordine incredibile in cui soleva lavorare — è un altro miracolo della sua personalità se egli, grazie certamente alla sua notevole memoria, riusciva a portare a termine i suoi lavori organizzativi nonostante il caos di carte e l'oceano di appunti minuti nel quale annaspava quotidianamente! —, negli ultimi tempi la nostra collaborazione si era piuttosto allentata. L'ultimo congresso, quello sulla «Animazione culturale in Europa» che si svolse a San Marco di Castellabate tra il 6 e l'11 giugno di quest'anno, forse il più importante e

mastodontico della sua carriera, aveva impegnato per due mesi ogni minuto del suo tempo ed ogni scintilla della sua entusiastica energia intellettuale. Vi lavorava quasi senza sosta dalle prime luci del mattino fino a notte inoltrata, ed era praticamente solo ad affrontare le mille difficoltà che un impegno così massiccio frapponeva ad ogni momento. Avevo rifiutato di occuparmene direttamente e gli davo la mia collaborazione — non sempre convinta né entusiastica — quasi esclusivamente durante le ore d'ufficio. Ciò nonostante, la mattina del 10 giugno egli mi telefonò da Castellabate facendomi l'onore di invocare il mio aiuto in merito ad un importante documento da presentare a conclusione del convegno, che egli non aveva avuto molto tempo per elaborare.

All'Hotel Castelsandra, dove lo incontrai qualche ora dopo, egli mi apparve raggiante per il successo che aveva arriso alla sua ultima massiccia fatica, ma la sua eccitazione mi parve alquanto più forte del normale, e capii che quel convegno aveva realmente esaurito la sua pur formidabile energia. Quella fu l'ultima occasione in cui lo vidi. Qualche giorno dopo, la mattina del 15 giugno 1982, mentre ritornava in macchina dall'incontro italo-finlandese di Montesarchio, ultima fase del ciclo iniziato col convegno di Castellabate, la morte lo ghermì brutalmente sull'autostrada Avellino-Salerno, assieme a parte della sua famiglia. Sembra quasi che la magra signora dalla grande falce avesse consentito pazientemente a Pietro Borraro di portare a perfetto compimento la fatica culturale più impegnativa della sua esistenza, pretendendo però, per la sua pazienza, un tributo di sangue che ha sconvolto per qualche giorno lo spirito di innumerevoli persone. Con lui, infatti, perivano la dolce e coltissima signora Adalgisa, consorte di Pietro, la giovane figlia Argentina, il fidanzato di quest'ultima, ed una signora norvegese di nome Gerd Enderud, ospite quella sera dei Borraro. La tragedia ha lasciato attonito e commosso il mondo della cultura meriodionale e quanti, in Italia e all'estero, avevano avuto modo di apprezzare tanto le doti intellettuali dell'illustre estinto, che le sue straordinarie qualità di amico. Con la sua scomparsa, com'è stato più volte riocrdato, il mondo della cultura italiana perde uno dei suoi più attenti testimoni e più entusiasti missionari.

Ancora commossi per questa perdita, noi della Biblioteca Provinciale di Salerno chiederemo alle autorità della Provincia che l'istituzione bibliotecaria da lui diretta per più di otto anni, venga intitolata al nome di Pietro Borraro. È il modo migliore, riteniamo, di onorare un uomo insostituibile che con le sue attività e le manifestazioni da lui organizzate con fantasia e spirito di iniziativa, ha nobilitato il prestigio di molte località del Meridione, e che per l'animazione culturale finalizzata al progresso civile e morale dei popoli, ha dato tutto se stesso, fino ad immolare la sua stessa esistenza; un uomo per il quale il termine di «eroe della cultura» non suona affatto retorico, anzi, offre appena una pallida idea della più autentica realtà.

Bibl. Prov. di Salerno, luglio 1982

Ennio Scannapieco

III

Filosofie e pratiche yoga

Il 26 giugno presso la Biblioteca Fardelliana, Padre Anthony Elenjimittam ha parlato su «Incontro fra oriente ed occidente delle filosofie e pratiche yoga», ad un pubblico qualificato, numeroso ed attento, costituito soprattutto da giovani.

La conferenza è stata organizzata dal Centro Studi e Ricerche «Antonino Scontrino» e promossa dall'Assessorato alla Cultura della città di Trapani, inserendosi nel quadro delle attività culturali della Fardelliana.

Padre Anthony Elenjimittam, nato nel 1918 a Muthedan, nello Stato del Kerala, India meridionale, nel 1939 prese i voti a Roma.

Amico del Mahatma Gandhi, ne ricevette la consegna di combattere per la mutua comprensione di tutte le religioni e per il bene del popolo indiano.

Fondatore a Bombay della «St. Catherine of Siena School», che raccoglie i bambini abbandonati, e di altre istituzioni educative, amico di Papa Giovanni XXIII, ha voluto dedicarsi asclusivamente alla sua missione ed ai suoi studi approfondendo in una sua brillante pubblicazione in inglese, ora tradotta anche in italiano, la analisi e lo studio di San Francesco di Assisi, del quale ricorre quest'anno l'VIII centenario.

Volere classificare il pensiero di padre Anthony Elenjimittam entro i termini di un mero sincretismo significa far opera riduttiva della statura di un uomo che ha speso la sua vita al massimo a riportare alla parola di Cristo ogni e qualsiasi tendenza spiritualistica nel mondo.

Chi ha potuto osservarlo, minuto di corpo, vestito di bianco su cui meglio spiccava la sua faccia intelligente e buona, dai lunghi capelli grigi, mentre prima della conferenza si raccoglieva in preghiera; chi ha potuto ascoltarlo mentre dalle sue labbra fluivano parole suadenti e vive, si è reso conto che la via di Cristo e di Francesco d'Assisi si incontra con le vie che altri hanno voluto percorrere per aiutare l'uomo a ritrovarsi nella luce.

IV

Scienza, deontologia dello scienziato, «Manifesto» di Erice = agonia del terrore

I numeri 2 e 3 della rivista si aprono nella sezione scienze, con uno scritto del Prof. Antonino Zichichi, il quale riprende un tema a Lui caro sempre e che quest'anno ha suscitato l'interesse e le speranze del mondo: quello della scienza e della deontologia dello scienziato, prospettato non più soltanto dal punto di vista teorico, ma bensì come preparazione e stimolo a grandi risoluzioni internazionali, le quali soltanto possono determinare la fine del terrore nucleare e favorire la nascita di una cultura di pace e di amore.

Il «Manifesto» di Erice, che è stato riportato da tutta la stampa e che qui per brevità non si ripete, nasce dal II «Seminario Internazionale sulle implicazioni mondiali di un conflitto nucleare» tenutosi ad Erice presso il Centro di Cultura Scientifica «Ettore Maiorana» diretto magistralmente dallo scienziato Antoino Zichichi, nell'agosto 1982.

Il primo Seminario, i cui atti sono raccolti molto utilmente nella edizione di E. Etim e S. Stipcich stampato nel luglio di quest'anno dal Servizio documentazione dei Laboratori Nazionali di Frascati dell'INFN, si era tenuto ad Erice dal 14 al 19 Agosto del 1981, sempre sotto l'organizzazione del Centro di Cultura Scientifica «Ettore Maiorana» e aveva avuto larghissima risonanza per i risultati raggiunti e per le persone intervenute: E. Bignani, J. C. Eccles, R.L. Garwin, S.L. Glashow, S. M. Keeny jr., Y. Ne'eman, P. A. Pirouè, J. Ruina, E. Teller, G. Treverton, E. P. Wigner, A. Zichichi, S. Zuckermann.

Ma quest'anno la risonanza è stata anche maggiore in quanto gli scienziati di tutto il mondo, compresi gli americani e i russi, si sono dichiarati apertamente contro il segreto militare ed hanno approvato un documento: il «Manifesto di Erice sulla Scienza, la tecnica e la pace» che il Prof. Antonino Zichichi ha consegnato a S.S. Giovanni Paolo II ed al Presidente della Repubblica Sandro Pertini.

Il «Manifesto» è nato nella seduta conclusiva del Seminario di Erice, dopo l'intervento del Prof. Piotr L. Kapitza e sulla proposta del Prof. Edward Teller perché il Prof. Zichichi sintetizzasse la sua lezione di chiusura in un documento e lo consegnasse ai Capi di Stato che avevano inviato messaggi al Seminario stesso.

Il Prof. Teller infine proponeva che il Prof. Kapitza lo consegnasse a Breznev.

Il «Manifesto», dopo aver riconosciuto che l'uomo è arrivato ad accumulare tanta potenza militare da poter distruggere in poche ore tutti i centri propulsori di vita civile nel mondo e da danneggiare alcune proprietà vitali del pianeta, avanza sette proposte intese a sollecitare la deontologia dello scienziato verso la scienza pura, i governi a consentire la libera circolazione di informazioni, idee e persone, a ridurre la segretezza delle tecnologie militari, a mettere in atto tutti gli accorgimenti intesi a togliere le cause di insicurezza delle potenze non nucleari, a ridurre il numero delle armi nucleari ed a proibire qualsiasi tipo di prove nucleari a fini bellici.

I Commentari di questa rivista quindi ritengono doveroso registrare l'evento del «Manifesto» di Erice e ringraziare, a nome degli uomini liberi, che condividono le basi teoretiche e morali sulle quali si fonda «La Fardelliana», lo scienziato Antonino Zichichi per quanto Egli fa per una cultura scientifica, che è di pace, e perché dal mondo sia allontanato il pericolo della esacrabile guerra nucleare ed eliminando il terrore nucleare nel quale tutti viviamo. (*S. F.*)

Tabula gratulatoria

La Biblioteca Fardelliana ringrazia sentitamente gli Enti e gli Istituti che hanno contribuito concretamente a sostenere lo sforzo della biblioteca per la pubblicazione della sua Quadrimestrale:

— *Assessorato Regionale dei Beni Culturali ed Ambientali e della Pubblica Istruzione - Trapani*

— *Amministrazione Provinciale - Trapani*

— *Amministrazione Comunale - Trapani*

— *Camera di Commercio Industria Agricoltura ed Artigianato - Trapani*

— *Ente Provinciale per il Turismo - Trapani*

— *Banca del Popolo - Trapani*

— *Banca Operaia - Trapani*

— *Banca Sicula - Trapani*

— *Cassa Rurale ed Artigiana - Xitta*

— *Cassa Rurale ed Artigiana «P. Grammatico» - Paceco*

Finito di stampare nel mese di novembre 1982 con i tipi della
Soc. Coop. r. l. «Nuova Radio» - Via C. A. Pepoli, 54 - tel. 23425